

libertà che viene difesa dal Corte e compagnia.

« Concludo pregando gli ispiratori della *Lotta di classe* a volermi dire come dovrebbe essere costituita la nuova società, che essi intenderebbero di sostituire all'attuale, e quali siano i mezzi morali e dinamici, coi quali essi intenderebbero di affrettare questa miracolosa evoluzione. »

Miracolosa? Ma è miracoloso dunque per il nostro generale quel che tutto di ci si svolge davanti agli occhi, lo spettacolo cioè dell'assorbimento della piccola proprietà nella grande, lo sviluppo della grande industria, la formazione di una grande massa di salariati, dipendente da un numero ognor più piccolo di capitalisti? È un miracolo la socializzazione che, per impulso automatico e perciò irresistibile, vien facendosi di tutta la produzione e distribuzione della ricchezza? È un miracolo la trasformazione dei rapporti famigliari, della vita morale, della vita pubblica e privata, che accompagna la trasformazione economica? E sia pure un miracolo, se così il buon generale lo vuol chiamare, ma forse che è perciò meno una verità e una realtà?

Or è appunto in questa reale evoluzione che stanno maturando le forme della società socialista. Né i socialisti fanno assegnamento su altri « mezzi morali e dinamici » che non sieno quelli per cui questa evoluzione procede. Il loro ufficio si riduce a chiarire e sviluppare la coscienza di questa evoluzione, affinché cammini più libera e spedita. Sarebbe dunque il caso di rimbalsare al nostro generale la sua domanda e chiedergli quali sieno « i mezzi morali e dinamici », mercé cui egli si lusinga di fermarla o di deviarla.

Ma forse egli ha già risposto: col Vangelo!

Ah, povero generale!

U BARONE E IL SOCIALISMO

La scuola positiva italiana ha subito delle vicende analoghe a quelle che si raccontano intorno ai Moschettiari nei *Vent'anni dopo* di Alessandro Dumas.

Due dei suoi campioni, Cesare Lombroso ed Enrico Ferri, in grado diverso, sono passati alla scienza *frondeggiante*, che respinge i capziosi sfilogismi, creati per giustificare o per glorificare lo sfruttamento di classe; Raffaele Garofalo e Giulio Fioretti invece sono rimasti ancora sull'*autre rive* a difendere l'istituto della proprietà privata e della famiglia, coll'accecamento velenoso di Yves Guyot e coll'ingenua buaggine di Eugenio Richter, autori citati appunto nella *Superstizione socialista* di R. Garofalo, insieme al poliziotto Sernicoli e a scrittori del genere di Maxime du Camp, Leroy-Beaulieu, Jules Simon, Schultze-Delitsch, Vilfredo Pareto, R. Alt, Cimballi e Martinelli, per combattere le dottrine del socialismo scientifico e il movimento proletario, che — ad avviso dell'autore — non possono reggere alla prova della scienza, della logica, della morale e della civiltà.

A la *polemique comme à la polemique*, e i lettori avrebbero ragione di voler qui confutati gli argomenti — tutti quanto numerosi — addotti dal magistrato napoletano, ma sarebbe davvero portar loro troppi vasi a Samo — per usare una locuzione garofoliana — perchè si dovrebbe ripetere tutto quanto è contenuto negli opuscoli di propaganda, tanto dilaganti dall'autore, ma sicuramente non letti, che altrimenti avrebbe forse risparmiato di offrire al pubblico, il quale ha ancora la superstizione di credere gli scienziati del suo stampo

APPENDICE

O. MORGARI

L'ARTE DELLA NOSTRA PROPAGANDA

Obbiezioni.

Non ci si dica che siamo troppo minuti. I grandi risultati si costituiscono di piccoli fatti accumulati. Sono piccole maglie ordinatamente unite, che formano le robuste catene. È la cura dei particolari, non disgiunta dagli audaci colpi di mano, quella che al bravo condottiero fa vincere le battaglie.

C'è ancora un po' di tendenza retorica nelle nostre file, ereditata da altri partiti romantici ed idealisti. Là i colpi di scena, le conferenze teatrali, le grandi frasi, la protesta contro gli arbitri del governo. A noi sperimentalisti e uomini pratici la conquista di milioni di cervelli, l'un dopo l'altro, coi più minuti, sottili e rapidi accorgimenti. Il grandioso risultato — il cambiamento d'una società — verrà come conseguenza.

Né di fronte all'elementare semplicità di certi consigli ci si obietti: « queste cose noi le sappiamo ». Ma noi scriviamo appunto per chi in tutto od in parte queste cose non le sa, come anni e mesi o sono noi pure le ignoravamo; per evitargli la perdita di tempo alla ricerca d'un ingenuo meccanismo od articolo di propaganda, che altri, più di lui esercitato nella via, gli avrebbe svelato con una parola. C'è chi dirà pure: « ci presentate un cumulo troppo grande di lavoro. Non tutti i centri dispongono dei mezzi di cui discorrete, notiziari, denaro, ecc. In nessun luogo la massa di operazione, che ci particolareggiato, potrà essere applicata per intero » e così di se-

della gente seria e meritevole di fede, un libro degno del defunto signor de la Palisse, o del di lui continuatore e rappresentante in questo secolo Guido Martinelli.

Tutte le ragioni portate contro il socialismo da Sua Eccellenza don Raffaele, quando non sono frutto dell'ignoranza, costituiscono degli edificanti fioretti di dialettica, o, per adoperare un termine più appropriato, dei... Fioretti di Garofalo.

Dopo aver infarcito quattro capitoli dei luoghi comuni più vietati e più antiquati o aver mostrato di conoscere il socialismo solamente attraverso le opere degli avversari, dopo aver dedicato molte pagine al lavoro di distruzione delle teorie marxiste, il barone Garofalo vien fuori anche lui colla sua brava panacea contro i mali sociali, consiglia cioè i premi e le pensioni agli operai di condotta irreprensibile, la tassa progressiva e il voto proporzionale, riforme veramente socialiste, e veramente utili al proletariato.

Ma la causa di tali rimedi da comare da opporre allo svolgersi del movimento socialista ha la sua spiegazione in fondo al libro, dove l'autore è terrorizzato all'idea di una società futura, in cui non vi saranno più delinquenti; che cosa farà allora l'alta magistratura, la quale non potrà più vivere sulle sue lucrose sinecure? Che cosa faranno i criminalisti, impossibilitati a scrivere dei libri sulla delinquenza ben pagati dagli editori, che sulle cantonate, con una imponente *réclame*, fanno spiccare le alte individualità psicologiche?

In fondo è questa l'idea, che domina tutta l'opera del Garofalo e lo ha condotto a scrivere delle corbellerie perdonabili appena a Clemente Corte e a Marco Praga.

Quel che un astrologo vede nel socialismo

Giacomo Raimondi annunzia, nel *Corriere della sera* di giovedì 8, che fu fondata « la Lega belga degli insegnanti socialisti, allo scopo di porgere aiuto morale e materiale a tutti quelli che, per effetto delle loro opinioni, incontrassero il rigore delle leggi », e soggiunge, a titolo di commento, che « il socialismo, che ha bandito dovunque la lotta di classe, stabilisce nel suo seno la distinzione di classe. »

L'unione degli insegnanti belgi è, come ognuno vede, una lega di resistenza; e le leghe di resistenza sono sempre state fatte, arte per arte, mestiere per mestiere, per vincere più facilmente gli interessi antagonisti della classe opposta. Ma nossignori, che non dev'essere poi così; ed il Raimondi, confondendo le classi colle arti, coi mestieri, coi ceti, non si rammenta più, a quanto pare, che non vi sono classi dove non c'è conflitto d'interessi, e non s'avvede che è divisione del lavoro e buon'arte di guerra quella che esso scambia per « distinzione di classe ». Gli operai e gli industriali, i contadini e i proprietari di terre costituiscono delle classi; invece i fabbri, i legnaiuoli, i braccianti, ecc., sono parti di una medesima classe, son tutti dei lavoratori.

E chiaro? Così stando le cose, siamo dolenti di dover rispondere al Raimondi che le « distinzioni di classe » ci saranno anche col socialismo, perchè è certo che non tutti gli uomini faranno la stessa cosa, ma ciascuno si darà a quell'arte o a quel mestiere, che più si addice alla sua speciale inclinazione.

Ora viene il bello. Il Raimondi prosegue: « Questo involontario riconoscimento delle classi sociali è, per il socialismo, una contraddizione. » E curioso però: fino ad oggi fummo sempre biasimati per aver noi detto e ripetuto che la società è divisa in classi, la qual cosa negano buona parte dei conservatori; ora, tutta un tratto, ci si accusa del contrario.

Giacomo Raimondi, che si picca di dettar lezioni di economia, dovrebbe almeno sapere che la teoria della lotta di classe fu formulata e dimostrata dai maestri di socialismo; e che, se noi sosteniamo che la

guito. Noi non neghiamo queste difficoltà. I lettori scelgano in questo scritto ciò che alla persona ed al luogo possono adattarsi.

Promesse ed inviti.

A questo lavoretto — parte tecnica della propaganda — dovrebbe far seguito uno, che ne costituisca, per così dire, la parte teorica, contenendo alcuni tipi di conferenze elementari, facili, complete, adatte alla trattazione dell'idea socialista in genere, poi dalcuni singoli temi (la resistenza, la società di M. S., ecc.); dovrebbe pur contenere una raccolta completa di risposte a ciascuna, fra le innumerevoli obbiezioni che ai nostri principi si muovono, ad uso della propaganda minuta individuale. Auguriamo che qualche compagno di buona volontà compia questo utilissimo lavoro.

Lo studio che presentiamo è frutto d'una lunga esperienza e d'un'intensa e pensosa applicazione; ma tuttavia è imperfetto, specie in alcune parti, meno a chi scrive, famigliari; invitiamo perciò i compagni a dirigerci obbiezioni ed aggiunte; saremo lietissimi di poterne tener calcolo nella ristampa.

L'esordio, un po' lunghetto, è finito ed ora a noi.

Anche gli avversari fanno propaganda per noi.

Verissimo. Lavorano per noi governo, tribunali, capitalisti, ogni qualvolta abusano del potere, lucrudeliscono in condanna, taglieggiano contribuenti e tartassano il buon diritto della classe umile e soggetta. Ogni errore di un combattente costituisce un vantaggio per il rivale, specie se questi sa profittarne.

E sotto forma d'articoli di giornale e d'esempi pratici in conferenze o nella discussione di lavolino noi sfruttiamo gli errori dei nemici, diffondendone la conoscenza e commentandoli nel senso che più che a colpa di tale o tale

lotta di classe è un vero flagello per il genere umano e scomparirà solo colla fine dello sfruttamento economico, non per questo l'abbiamo « bandita »: come mezzo di lotta, ci è anzi necessaria, non potendo il proletariato combattere contro la borghesia con armi disuguali; a chi picchia con legnate, non si può rispondere con carezze; oggi siamo in guerra e noi la guerra facciamo per ottenere la pace.

Dio mio! Ma questa è roba così frita e ritrita, che non ci par possibile che delle persone, gabbellate per valenti ed autorevoli, non l'abbiano ancora compresa. Basta leggere il titolo del periodico, nel quale scriviamo, per capire con un'occhiata sola.

Ma il Raimondi non si darà per vinto, perchè ha scoperto (beato lui!) che il gran guaio dell'ordinamento socialista sarà il desiderio avidissimo d'istruirsi. Oh, nei nostri tempi almeno non ce n'abbiamo di questi dolori!

Un po' che si vada avanti con ugual forza di logica, chissà non s'arrivi a maledire il socialismo, perchè può far crepare la gente per la troppa felicità.

Hanno il mal di nervi, i repubblicani?

Che diancine ha addosso l'*Italia del Popolo* per dedicarci, dopo tanto tempo di tregua, una delle sue antiche sfuriate, dove siamo dipinti « felici come pasque, anzi come cortigiani, non vedendo attecchire l'idea repubblicana »?

E pensare che, pochi giorni prima, trattandosi di mettere sul conto della suddetta idea treicimila voti milanesi, l'ottima consorella chiamava il numero dei voti socialisti a rinforzo della sua azzardata logismologia! Allora le tornava conveniente di rammentare — e con ragione — che i socialisti italiani, come quelli di tutto il mondo, sono di necessità repubblicani!

Ora, invece, la prelodata idea avrebbe fatto fiasco e la colpa sarebbe dei... socialisti!

Ahimi! cari repubblicani dell'*Italia del Popolo*, voi dovreste una buona volta ammettere che le idee non camminano senza le gambe degli uomini e che se la vostra non riesce a varcare le colonne del vostro giornale, segno è che non risponde ai bisogni ed ai sentimenti delle masse, a cui si rivolge.

E perchè dunque pigliarvela coi socialisti? Ma compiacetevi invece che questa vostra astrazione della repubblica trovi un terreno pratico e resistente nella propaganda del nostro partito.

Giacchè voi non potete ignorare (sebbene talvolta lo fingiate) che il nostro programma non è conciliabile se non colla forma repubblicana. È la stessa evoluzione economica, da cui trae vita il movimento socialista, quella che spinge la società verso sistemi più democratici di governo. Rinviare la repubblica sarebbe, adunque, da parte nostra, negare l'evoluzione, che è quanto dire la ragione della nostra esistenza.

Si; noi crediamo all'avvenimento della repubblica, quando constatiamo l'avanzarsi d'una giovane borghesia, avida di espandersi, impaziente d'un ambiente di libertà, che le permetta di crescere e di prosperare, interessata, per necessità di vita, a sbarazzarsi dai congegni di governo troppo complicati e costosi. Essa marcia, per quanto inconsciamente, verso la repubblica. La repubblica si farà così senza bisogno di repubblicani, per forza di cose; ed allora a che pro una propaganda repubblicana fine a sé stessa?

Poichè, all'incontro, è la forma repubblicana che segnerà l'apogeo dello sviluppo della borghesia, noi vogliamo che questa si trovi di fronte non già un proletariato disarmato, ma un proletariato, che mercè l'educazione politica, mercè la forza della sua organizzazione, mercè la chiara coscienza dei suoi fini, sappia condurre la lotta grandiosa e feconda, che dovrà fatalmente precedere il compimento delle sue rivendicazioni. La propaganda socialista è in tal modo, necessariamente, propaganda

altra persona debbano attribuirsi ad una lotta di classe combattuta ai danni del lavoratore per necessità di sistema e che il sistema dunque debba mutare.

L'animo nostro, assai più proclive a demolire che a costruire, fa sì che questa parte della propaganda d'ogni partito sia per solito svolta assai bene.

V'è perfino gente, per cui ogni argomento di persuasione sta nella critica della società moderna. Ma gli avversari rispondono: « sapesvamo; noi pure diciamo che questo non è il migliore dei mondi; diciteli piuttosto voi come si possa far meglio ».

Principalmnte dunque la propaganda deve a parer nostro consistere nel getto di robuste basi, su cui ricostruire, nella chiara visione data a cadauno, delle grandi linee probabili d'uno edificio migliore.

Ormai tutti per diritto o per rovescio discorrono di politica. La teoria, cosa astratta e che richiede studio, non li tenta; essi si vedono come della nebbia faticosa; la loro mente vuol occuparsi di cose solide, di fatti. Si parla dunque perciò dappertutto degli avvenimenti del giorno, senza s'intendere trattare delle cause di essi e perciò dei rimedi.

Abilitare i compagni ad aprirsi il varco nelle discussioni politiche, sviscerandovi dietro ogni fatto mascherata quella lotta di classe, che non avrà fine se non coll'abolizione delle classi, sarebbe fornirli d'un potentissimo mezzo di diffusione delle idee socialiste.

Perciò oltre ad una rubrica o gruppo d'articoli su cadauno dei nostri giornali (il che si fa) non sarebbe male che in ogni conferenza interna oltre all'argomento teorico e spesso astruso si pigliassero in esame gli avvenimenti del giorno, considerati dal punto di vista del partito, cioè a riprova della lotta di classe e della necessità d'una riforma, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva.

repubblicana; è essa che dà il contenuto a ciò che voi chiamate l'« idea ».

Tale è la nostra fede repubblicana; fede storica e cosciente. Abbiamo quindi il diritto di dire i veri precursori della repubblica democratica. Bovio, ripetendo un concetto già svolto dalla *Critica Sociale*, ebbe ad asserire che come i repubblicani fecero la monarchia costituzionale, così i socialisti faranno la repubblica. Solamente i repubblicani fecero la monarchia senza saperlo; noi prepariamo la repubblica sapendolo.

Il sogno d'una cooperativa a proposito di certe idee medie

Nella *Rivista di sociologia* di Palermo v'ha un genialissimo articolo del Loria sulle « idee medie » che, in certi periodi storici, trionfano delle idee estreme, per opera di quegli elementi timidi, i quali, non osando né accogliere integralmente un'innovazione né resistere all'evoluzione, s'appigliano ai mezzi termini, che chiamano la « giusta via ».

Ma non è vero, osserva il Loria, che il sopravvento dell'idea media ci affidi della sua conformità al vero; anzi l'esame obiettivo delle cose ci dimostra che il vero non risiede se non negli estremi.

Nel campo economico e politico, una delle tante « idee medie », che s'industriano ad interpersi, come cuscinetti eliminanti i fatali attriti di classe, è quella della cooperazione, intesa non già come palestra educativa o come arma di difesa provvisoria, ma come una panacea universale, come un carrozzone a quattro cavalli, destinato a condurre il proletariato in paradiso, senza le noie e le scosse della lotta aperta e vigorosa.

Questa certo non è l'idea, che muove i saltimbanchi politici, nei quali la cooperazione è la corda, su cui eseguire le piroette elettorali né gli affaristi, che sfruttano le cooperative *pro domo sua*; ma è l'idea di quella brava gente, cui ripugna da un lato l'adattarsi allo *status quo*, dall'altro spaventa la prospettiva di patrocinare decisamente la causa della rinnovazione sociale.

Ecco qui, per esempio, un professore di non sappiamo che cosa — il signor Ettore Penco, — che presenta ai lavoratori il vero specifico atto « a sottrarli dalle immodiche esigenze dei capitalisti ed imprenditori » e cioè — si capisce — la *cooperativa del lavoro*, la quale si può costituire a Luino prima, in Lombardia poi, quindi in Italia, via via nell'Europa, nei due continenti, sino ad arrivare probabilmente alla cooperativa interplanetaria.

Ma udite, il professore:

I lavoratori, formando coi loro risparmi riuniti dei piccoli capitali, possono esercitare per conto proprio delle industrie, cominciando da quelle che hanno minor bisogno di macchine, in seguito coi guadagni fatti, aumentati dai risparmi e da contributi di tutti i soci, si possono aprire le grandi fabbriche, che esigono forti spese di macchine... Si dovrebbe, estendere l'associazione a tutte le industrie in modo da formare un'unità organica, le cui parti abbiano funzioni speciali, ma tutte concorrenti all'esistenza dell'insieme. Non si deve quindi limitarsi ad una sola industria, ma coi proventi di una, intraprenderne un'altra che abbia relazione colla prima. Quando, per es. si fossero istituiti delle seghe idrauliche od a vapore, si dovrebbero aprire subito dopo le concerie di pelli, approfittando delle cortecce di quercia e al tempo istesso nelle città, istituire officine di calzoleria, selleria, ecc. Così dicasi gruppo a gruppo di tutte le altre industrie.

I lavoratori tutti avrebbero un dividendo proporzionato alle loro capacità e mansioni, restando però il minimo salario sempre tale da permettere una sussistenza se non lauta, priva almeno di strettezza.

Verrebbero limitate le ore di lavoro in modo che questo non torni dannoso alla loro salute, e lasci loro altresì il tempo di dedicarsi al perfezionamento dello spirito ed allo svago della mente, poichè l'uomo non vive di solo pane.

Altro vantaggio molto importante sarebbe che tutti verrebbero ammessi di diritto a quel ramo di lavoro per quale dimostrano disposizione o desiderio, poichè l'aumento dei guadagni permetterebbe di assumere come lavoratori

Gli errori altrui possono anche sfruttarsi promuovendo agitazioni degli interessati, ma di questo a suo tempo.

Non bistrattare le persone.

Occorre pure distinguere ciò che è errore della persona e ciò che è colpa del sistema cui la persona serve.

Ma in tutti i casi e, salvo forse quello di legittima difesa — nutrito dalla moderna scienza che nega il concetto di libero arbitrio e di colpa individuale, — il socialismo cosciente s'astiene dall'inviare contro gli uomini. Stupendamente il Ferri esprimeva questo pensiero narrando d'un tale che in una palude s'affaticava a togliere di mira col revolver l'una dopo l'altra le zanzare invece di dar mano alla bonifica del suolo.

Chè se voi inferocirete nel biasimo, gli avversari vi getteranno a bruciapelo una domanda che un socialista innamorato dell'idea non ode mai senza stringimento di cuore: « allorchè avrete il potere, voi socialisti, farete voi meglio? »

L'uomo superiore sdegna i battibecchi. La forza d'un partito non sta nella violenza delle frasi, ma nell'invincibile pertinacia con cui diffonde i suoi principi e si prepara l'avvenire.

La propaganda individuale.

Fin qui l'altrui lavoro; veniamo al nostro. SSI diffondono in grande i principi per mezzo di circoli, di conferenze, di agitazioni, d'elezioni, dai stamper; ecco la propaganda collettiva. Ma di continuo e sordamente, come il dente del topo, opera una propaganda meno clamorosa eppure efficacissima fra le pareti domestiche, nelle officine, al tavolo del caffè o della bettola, che ci porta miriadi d'adepti. È la propaganda individuale.

ratori tutti quelli che oggi devono starsene colle mani in mano.

Colle cooperative di lavoro, avendo tutti ugual diritto a lavorare, si porrebbe così a tutti un mezzo onesto di sussistenza, le ore stesse del lavoro verrebbero a diminuire, e la moralità pubblica verrebbe di molto rialzata... Alla realizzazione di questo ideale, dovrebbero tendere tutti, cooperando, statisti, moralisti e filantropi. I lavoratori comincino a riunire delle somme tanto per cominciare...

Il buon professore, insieme al consiglio, offre anche l'obolo di prammatica, mettendosi a disposizione dell'eventuale Comitato, che si facesse iniziatore del progetto, essendo persuaso (felice lui!) che appena costituita un'associazione seria, che dia garanzia di successo, affluiranno i denari della filantropia a rinforzarla. E conclude:

Non scioperi, né lotte di classe, ma lavoro, risparmio ed unione per la conquista del capitale.

Vediamo, ottimo professore; per fare il lepre in salmi occorre anzitutto il lepre; per fare una cooperativa di lavoro occorrono anzitutto gli stromenti di lavoro. Siamo intesi, non è vero?

Ma è il modo di avere questi stromenti di lavoro? Capitalizzando i risparmi, dite voi. Quali risparmi? I risparmi del salario.

Dimodochè cento operai meccanici, che lavorano in un officio, dove il macchinario costa, poniamo, 50 o 100 mila lire; dieci operai tipografi, che lavorano in uno stabilimento, dove i caratteri e le macchine costano 30 o 40 mila lire; trenta famiglie di contadini, che lavorano un podere lodigiano di 3000 pertiche, per il quale l'affittuario paga al proprietario intorno a ventimila lire all'anno, — si mettano, di buona volontà, a risparmiare sui loro salari...

E così?

Ma, buon dio, che cosa dovrebbero essi risparmiare, se quei salari non rappresentano, nel miglior caso, che la soddisfazione strettamente necessaria alle esigenze dello stomaco, quando non scendono anche al disotto di questo minimo? È la statica, che con linguaggio freddo, ma eloquente, dimostra come la media dell'esistenza del lavoratore è immensamente più bassa di quella del privilegiato, come la mortalità delle donne e dei bambini del popolo è di gran lunga superiore a quella delle donne e dei bambini delle classi medie e ricche. Ed il motivo? L'insufficienza della nutrizione.

L'operaio, che procede col risparmio alla conquista del capitale!

Ph, via; guardate un po' le condizioni degli istituti di credito e di risparmio amministrati dalla borghesia. In questi giorni l'*Eco del Popolo* di Cremona osservava — a proposito della Banca così detta popolare di quella città — un modello del genere, quanto segue:

... di contro all'enorme massa di piccoli proprietari e industriali che hanno bisogno di un po' di credito per prolungare la loro agonia, c'è un istituto popolare che ha più di 14 milioni improduttivi e che non sa come far fruttare, se non acquistando dei valori di borsa. Conseguenza di questa enorme abbondanza di denaro, superiore non ai bisogni del paese, bensì ai bisogni di chi, potendo offrire sicure garanzie, non ne ha affatto bisogno, si è il continuo ribasso dell'interesse dei cosiddetti risparmi; il che è un colpo mortale alla famosa teoria del risparmio che dovrebbe trasformare addirittura i bravi operai in tanti capitalisti.

Nei pochissimi casi adunque, in cui a mille contadini salariati od a cento operai meccanici fosse consentito il risparmio di qualche centesimo sulle loro mercedi, essi potrebbero arrivare — dopo vent'anni di privazioni — ad acquistarsi una spanna di terreno od una vecchia macchina del tempo di re Pipino.

Ma, secondo il professore, i capitali mancanti si troveranno nelle file « dei filantropi, dei moralisti e degli statisti ». Su queste file però c'è da contare, s'affretta a soggiungere, « quando siasi dai lavoratori costituita un'associazione seria, che dia garanzia di successo ».

La riserva è molto prudente e sensata, evidentemente. Ma, ammesso che l'associazione « seria » riesca a costituirsi, v'immaginate voi dei capitalisti, cioè della gente

Essa presenta sulla collettiva uno svantaggio: in quella stessa mezz'ora per cui un manifesto è letto da migliaia di persone od una conferenza è udita da centinaia, voi cominciate appena la conversione di un uomo.

Chi n'è capace preferisca dunque di agire sulle migliaia e lasci ai meno adatti la minuta discussione di tavolino.

D'un altro lato però le obiezioni che nel cervello del lettore o dell'accoreo alla conferenza si fanno strada restano senza risposta; le parti non comprese e le lacune senza spiegazione. Così voi predisponete la mente d'un uomo alle idee, ma non lo convertite.

Nel discorso a quattro occhi l'uomo vi espone tutti i suoi dubbi e voi li schiarite; vi prega di meglio spiegarvi e lo compiacete; ei non ha compreso e voi ripetete ancora cercando similitudini ed esempi per giungere fino a lui; il contraddittore, battuto su tutta la linea, al lume di pensieri si belli che egli ode per la prima volta, è compreso di grave stupore, medita e l'idea intanto s'addestra.

Essa basterebbe a darci in breve la vittoria.

Teoricamente, se condotta a dovere, la propaganda individuale potrebbe in pochissimo spazio di tempo dare la maggioranza numerica nel paese e perciò poco dopo anche la vittoria.

Supponete in un comune un socialista convinto — uno solo. Per quanto faceo fosse, in due o tre mesi egli potrebbe aver tirato a sé un altro abitante del luogo; ed ambedue vogliosi di far passare in altri le loro convinzioni in egual spazio di tempo non troverebbero difficile crear ciascuno un nuovo aderente; di 4 si raddoppierebbero in altrettanto periodo; di 8 diverrebbero 16 in fin d'anno.

(Continua.)